

Lesbismo e femminismo negli anni Settanta

Il femminismo in Italia è un fenomeno importante quanto trascurato sia dalla storiografia che dai media che tendono a confinarlo nei limiti di importanti battaglie civili, quali il divorzio e l'aborto. "Una storia ancora da scrivere", ha scritto Elda Guerra (2004). In questo contesto la narrazione di quello che riguarda il lesbismo nel femminismo è un vuoto assoluto, dovuto in parte a dati di fatto: le lesbiche nel femminismo sono una presenza di massa ma non prendono parola come tali e parallelamente la "questione lesbica" per gran parte del decennio non viene messa a tema. Il femminismo degli anni Settanta è un fenomeno frammentario, fatto di contesti, voci, esperienze molto diverse le une dalle altre, eppure sentito come un soggetto unitario. La pratica del separatismo è uno dei collanti di tutto il femminismo e a questa pratica è strettamente legata anche l'emersione del lesbismo. Lo slogan "Siamo separatiste per essere autonome, siamo autonome per essere libere", restituisce il complesso rapporto di necessità tra separatismo e autonomia, in cui il primo è lo strumento necessario per conoscere la propria condizione, e in quanto tale, viene sentito da molte come parziale e a tempo determinato, mentre la seconda è l'obiettivo stesso del movimento. Autonomia e separatismo sono la via indicata dall'esperienza maturata nel movimento del '68 quando la rivolta "antistituzionale, antirepressiva, antiautoritaria" aveva abbattuto barriere ma lasciato intatte quelle tra i sessi (Fraire 1978: 25-28). I primi gruppi femministi in Italia nascono poco dopo, tra il 1970 e il 1971, a eccezione del Demau che si riuniva già dal 1966. Sono Il Cerchio spezzato di Trento, L'Anabasi di Milano, altri collettivi che basano la propria analisi sull'ottica donna-forza lavoro-capitale e Rivolta femmi-

nile il cui *Manifesto* uscito nel 1970 è in genere indicato come l'atto di nascita del femminismo in Italia.

Poiché non è possibile fare un censimento esaustivo della presenza delle lesbiche nei collettivi né delle discussioni sul lesbismo di un movimento tanto grande, sfaccettato e poco studiato, cercherò di individuare delle tracce con l'obiettivo di collegare i percorsi che hanno contribuito in qualche modo all'affermazione del lesbismo femminista. Ritengo che, in maniera diversissima tra loro, le realtà più significative siano il collettivo di via Pompeo Magno di Roma e i contesti che in Italia si muovono intorno all'esperienza francese di Psych et Po, ma non è trascurabile neanche Rivolta femminile, sebbene rimangano solo tracce frammentarie sulla presenza di lesbiche al suo interno. Anzitutto, con Milletti e Pintadu, notiamo che "se Carla Lonzi non ha un posto preciso nella storiografia del movimento lesbico italiano [...], non avendo mai posto il lesbismo a fondamento delle sue riflessioni", tuttavia è per lo meno possibile apprezzare "l'esistenza, nella *nebulosa di rapporti* tipica del femminismo degli anni '70, di legami, contaminazioni e passaggi – quanto meno a livello individuale – tra Rivolta, il movimento omosessuale e quello femminista lesbico" (Milletti, Pintadu 2012). Sul piano teorico poi è necessario sottolineare la rilevanza di *La donna vaginale e la donna clitoridea* (1971): il saggio esce lo stesso anno della traduzione di *The Myth of the Vaginal Orgasm* di Anne Koedt (New York, 1968) che è pubblicata nella raccolta di testi femministi americani *Donne è bello* e propone riflessioni analoghe. Entrambe le letture sono dirompenti per le lesbiche in forza della teorizzazione dell'autonomia dell'eros delle donne, Koedt arriva a sancire che fissare l'orgasmo nella clitoride è una minaccia per l'istituzione dell'eterosessualità, Lonzi coglie l'esistenza di un legame tra subordinazione sessuale e sociale: l'orgasmo vaginale, mito maschile, impone determinate caratteristiche collegate al genere femminile (la dipendenza dai maschi, la passività, l'istinto materno) costruite come sane e innate. Lonzi stessa però qualche anno dopo spiega come il discorso sulla donna clitoridea non riguardi specificamente il lesbismo:

Sono rimasta confusa nel constatare che veniva preso sia nel senso di una normativa sessuale sia nel senso dell'omosessualità programmatica. Ma è evidente che l'adesione ideologica all'omosessualità porta a una riconferma dell'ideologia invece che a un'apertura dell'amore tra donne. (Chinese *et al.* 1977)

Rivolta femminile comunque parla esplicitamente di etero e omosessualità e così non contribuisce all'invisibilizzazione del lesbismo, anzi alcune riconoscono nella decisa scelta separatista di Rivolta un presupposto fondamentale per il lesbismo, ma nel quotidiano dei circoli di questa organizzazione sembra che le lesbiche ci siano ma non prendano parola in quanto tali e rimangano nell'ombra. Lorenza Accorsi ricorda di aver frequentato nei primi anni Settanta a Milano una coppia di donne di Rivolta femminile; Stefania Sala menziona alcune arrivate al Fuori di Torino da Rivolta; Mariasilvia Spolato, quando nel suo libro racconta che alcune femministe a Roma nel 1970 avevano prospettato il discorso sull'omosessualità senza però avere interesse ad affrontare la cosa, con ogni probabilità si riferisce all'ambito di Rivolta femminile (Spolato 1972: 116).

Un discorso a parte merita anche il Movimento di Liberazione della Donna (Mld) essendo l'unica organizzazione nazionale del decennio e divenendo in quanto tale un punto di riferimento anche per le lesbiche. L'Mld, nato nel 1970 come soggetto misto all'interno di un rapporto federativo con il Partito Radicale, nel 1975 chiude le iscrizioni agli uomini, nel 1976 arriva all'occupazione di Palazzo Nardini (il Governo Vecchio), poi nel 1978 alla "sfederazione" dal partito. Agata Ruscica inizia il suo percorso nel circolo Mld di Catania e spiega che nell'organizzazione "c'era qualche donna omosessuale ma poche, più al nord che non al sud, in Sicilia no". Eppure il primo tentativo di costituire un gruppo di donne omosessuali a Catania esce dal contesto dell'Mld: nel 1980 leggiamo su *Quotidiano Donna* un comunicato firmato "Agata e Lia del Mld di Catania" sul progetto di costituire "un collettivo di confronto, ricerca e lavoro con donne omosessuali, bisessuali e con le molte che, pur non provenendo da un'esperienza in tal senso, avvertano la disponibilità ai rapporti tra donne" (*Qd* II, 21, 1980: 10). A livello più generale, Ruscica precisa che per molte lesbiche "l'Mld è stato una strada, nell'Mld c'erano tantissime omosessuali che non si nascondevano assolutamente [...] erano molto dichiarate"; una testimonianza simile la dà Carmina Daniele per l'Mld di La Spezia. Antonia Paternò, entrata ancora liceale nell'Mld di Catania, invece riferisce che "c'erano tantissime lesbiche ma nessuna lo diceva". Riguardo poi all'Mld di Milano che ospita nella sua sede di via della Zecca Vecchia il gruppo lesbico Da donna a donna, Lucia Giansiracusa che milita in quel collettivo lesbico assicura: "L'Mld era tenuto in piedi dalle lesbiche quasi, magari non solamente dalle lesbiche, ma

moltissime erano lesbiche". L'Mld quindi è un punto di riferimento anche per le lesbiche, si potrebbe pensare per l'impostazione libertaria ereditata dal Partito Radicale ma nelle testimonianze il motivo sembra invece più legato alla sua presenza sul territorio, anche nelle città di provincia dove spesso è l'unico gruppo di donne, e alla disponibilità di sedi e spazi dove riunirsi. Il rapporto con il lesbismo non sembra diverso da quello di altri gruppi e neanche l'Mld sfugge alla polemica sulla negazione del lesbismo: in un intervento pubblicato su *Effe* nel 1977 che relaziona sulla Commissione omosessualità di un convegno femminista internazionale di Parigi, si racconta:

Una compagna di Milano si qualifica come lesbica e fa una testimonianza sulla propria difficoltà di inserimento: sono, come tutte, tagliata fuori. Racconta che a Milano Mld ha escluso le lesbiche da alcune riunioni, costringendole a "trovare una omogeneità esclusivamente tra loro, e racconta il peso di sentirsi diverse anche dalle compagne femministe". (*Effe* 7-8, 1977: 30)

Il collettivo di via Pompeo Magno negli anni Settanta

In questa prima stagione del femminismo, il gruppo che più attivamente ha favorito l'emersione del lesbismo è certamente il collettivo di via Pompeo Magno a Roma, che da questo punto di vista, come sostengono le compagne che lo animano negli anni Settanta, costituisce un *unicum*. Tra le altre cose, e non per caso, sono due militanti di questo gruppo, Rina Macrelli e Giovanna Pala, a lasciarci *Lesbismo femminismo*, un pamphlet dedicato alla partecipazione delle lesbiche al femminismo, fondamentale per la ricostruzione storica del lesbismo politico. Il sottotitolo di questo testo, *Contributo di donne lesbiche di Pompeo Magno*, chiarisce immediatamente la presenza esplicita di lesbiche nel collettivo. Il collettivo si costituisce nel maggio 1971 con il nome di Lotta femminista che poi cambia in Movimento Femminista Romano (Mfr) anche se, grazie all'abitudine di indicare i gruppi con il nome della via dove si riuniscono, è più conosciuto come Pompeo Magno. Il collettivo organizza, insieme ad altre donne, la manifestazione che diviene il lancio mediatico del femminismo italiano, l'8 marzo 1972 a Campo dei Fiori: una piazza piena di donne, giornalisti, fotografi, slogan contro la famiglia tradizionale e la divisione del lavoro sessuale che si conclude con una carica della polizia da cui esce contusa Alma Sabatini:

La polizia attaccò le compagne e spaccò qualche testa dopo che una bimbetta di cinque anni figlia di una lesbica di Pompeo Magno aveva gridato al caporione: perché non avete il coraggio di disarmarvi come noi? Ma non fu una coincidenza che il primo cartello "liberazione omosessuale" mai comparso su una piazza italiana fosse portato, in quell'occasione, da Ms., una lesbica che faceva la spola tra il Fuori e Pompeo. (Macrelli, Pala 1983: 6)

Macrelli e Pala mettono in luce la partecipazione delle lesbiche al primo 8 marzo romano (e italiano): Mariasilvia Spolato, citata come Ms., segna la presenza politica del lesbismo con quel cartello che stabilisce l'inizio della lotta omosessuale in Italia e che, come abbiamo visto, è stato tanto determinante nella parabola biografica della protagonista. È Macrelli parlando del suo ingresso al Pompeo Magno a definire il collettivo un unicum in Italia perché vi si può vivere l'agio di essere e mostrarsi lesbiche fra le altre. Rina Macrelli, nata nel 1929 a Santarcangelo di Romagna, compie studi a Parigi e si laurea in lingue e letterature straniere a Venezia, si trasferisce poi a metà anni Cinquanta a Roma dove lavora nel cinema e in Rai e, dall'inverno 1974-1975, entra nel Pompeo Magno. Si devono a lei molti lavori, oltre a quello citato, che aiutano a far luce sulla storia del lesbismo.

Della prima riunione del Pompeo Magno a cui partecipa Macrelli riferisce nella conferenza sul lesbofemminismo romano presente negli *Atti* della Prima Settimana Lesbica:

Stanza gremita, sedute in cerchio, si interveniva – chi voleva – a giro, e io che sono sempre stata una faconda sfacciata dissi subito la mia, che era una stupidaggine. E da un angolo una bella donna che teneva un braccio sulle spalle di quella che era evidentemente la sua compagna me lo fece capire subito: con una di quelle sue frasette lucide, dolci, sintetiche, vagamente ironiche, che hanno sempre portato luce in tutte noi. È qui davanti a me, fra voi, è Giovanna Pala, una delle grandi teste di Pompeo Magno. Ma quello che mi ha più colpito allora, e che mi è rimasto nella memoria, è l'agio di quel suo braccio intorno alle spalle della sua compagna e l'autorevolezza che sentivo sua in quel collettivo, un collettivo fatto in maggioranza di donne etero. Solo in seguito imparai che Giovanna aveva fatto un sacco di cose come lesbica: aveva scritto sui giornali del movimento, lavorato al *Bollettino* di Pompeo Magno, preparava con altre *Donnità*, e aveva litigato con le donne che fondavano *Effe* perché rifiutavano di vedere il valore politico del lesbismo. E aveva anche fatto, e li fece poi, articoli sulla stampa di sinistra, da lesbica e firmati. (*Atti* 1992: 78-89)

Altre due "grandi teste di Pompeo Magno", Simonetta Spinelli e Bianca Pomeranzi, entrambe arrivate al collettivo a metà anni Settanta, ritengono la stessa unicità del Pompeo Magno rispetto al lesbismo. Simonetta Spinelli, classe 1942, romana, è morta nel febbraio 2017 dopo una vita di militanza e elaborazione femminista e lesbica. Si laurea nel 1972, poi per un anno si trasferisce a Bruxelles, al ritorno frequenta i corsi abilitanti per l'insegnamento al cui interno con alcune donne forma un gruppo di autoscienza:

A un certo punto, andando in giro per Capo d'Africa¹, vedevo quelle di Pompeo Magno, che erano tutte lesbiche pubbliche e quindi ho mollato il gruppo e son finita a Pompeo Magno. [...] Lo sapevo perché – come dire? – era un fatto noto, tant'è vero che fuori si diceva "le lesbiche di Pompeo Magno", no? In realtà metà erano lesbiche e metà erano eterosessuali ma siccome l'aire era piuttosto... Perché era un collettivo di matte, capopopolo. Lì c'era una banda che faceva la lotta al coltello per qualunque discussione, per cui passavano come "le lesbiche di Pompeo Magno" e io lì mi sono innamorata di un collettivo, perché era la mia dimensione.

Bianca Pomeranzi, nata a Arezzo nel 1950, oggi è in pensione dopo aver svolto un ruolo dirigenziale al Ministero degli Esteri e di esperta del Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (Cedaw); all'inizio degli anni Settanta frequenta Lettere a Firenze partecipando anche a manifestazioni studentesche verso cui però non nutre un interesse appassionato come quando, avendo conosciuto Edda Billi e altre in una casa nella campagna aretina, si trasferisce a Roma con l'obiettivo preciso di andare al Pompeo Magno: "Pompeo Magno all'epoca, tra il '74 e il '76, era, diciamo, fortemente segnata dal discorso del lesbismo [...] Allora c'era Rina, c'era Giovanna Pala, C. che allora stava con Giovanna Pala, quindi diciamo che arrivai in un ambiente che era già costruito". E racconta che, fin dall'inizio della militanza, parla pubblicamente come lesbica:

A ottobre del '76 ero già stata accettata come una che poteva in qualche modo rappresentare il collettivo e presi la parola per la prima volta in un'assemblea di circa trecento donne che volevano fare il punto sullo stato del movimento. Cominciai dicendo: "Sono una lesbica di provincia". Rimasi io stessa stupita del silenzio totale che seguì questa dichiarazione. Ricordo che era un'assemblea dedicata all'aborto e alla sessualità e finì con la decisione di fare la prima manifestazione notturna contro la violenza. Continuai dicendo però: "Il ragiona-

mento sulla sessualità, se non è chiuso sempre in questo discorso dell'eterosessualità, mi interessa moltissimo". Spiegai i motivi per cui ero lì, che c'era questo campo comune. E questa cosa rimase molto impressa perché fino allora – io non sapevo le regole non dette – le lesbiche avevano sempre partecipato alle manifestazioni ma nessuna aveva detto: "Io sono lesbica e sono qui per questo". Andò a finire che quell'assemblea sulla sessualità, che accadeva dopo l'estate del '76 in cui c'era stata tutta la presenza e il picchettaggio al processo di Latina sulla violenza sui fatti del Circeo, diventò la manifestazione notturna contro la violenza sessuale dove io partecipai con una striscia bianca di seta che era di un elegante vestito da sera, col pennarello ci scrissi *Flying lesbians*.

Le lesbiche che partecipano al Pompeo Magno non sottolineano la difficoltà del dirsi bensì testimoniano l'agio di stare nel Mfr come lesbiche: sono dichiarate all'interno del collettivo, ma pare che almeno alcune attribuiscono un'importanza secondaria all'affermazione dell'identità. Una di queste è una colonna del femminismo romano, Edda Billi. Nata nel 1933 a Follonica, incontra tutte le difficoltà immaginabili per una ragazza che, negli anni Quaranta in Maremma, si riconosce lesbica fin dall'adolescenza. Si allontana quindi per studiare, diplomandosi in ragioneria a Carrara, subito dopo raggiunge il suo primo amore, Gianna Ciao, a Londra da dove viene riportata a casa dalla famiglia con uno stratagemma. Nel 1954 si trasferisce a Roma dove è impiegata per venti anni come ragioniera, poi svolge molti altri lavori e riveste molti ruoli nel femminismo; oggi è presidente dell'Affi, Associazione Federativa Femminista Internazionale. Rispetto alla relazione tra eterosessuali e lesbiche nel Pompeo Magno, Billi rimarca sempre l'importanza dell'unità:

Io ho sempre detto che io sono lesbica ma sono anche femminista per cui sono lesbofemminista e ci tengo tantissimo a questa definizione perché sono prima donna – è la cosa più importante – poi sono femminista e poi lesbica ma tutto insieme, lesbofemminista: mi dà proprio il concetto preciso di quello che sono io.

Un'altra è Fufi Sonnino che, come abbiamo visto, aveva frequentato anche il Fuori per divenire poi la cantautrice del movimento femminista: anche lei, con gratitudine, racconta di essersi sempre potuta esprimere pienamente come lesbica nel Pompeo Magno. Sonnino, nel primo Lp inserisce due canzoni apertamente lesbiche *Mi guardo in uno specchio*, scritta nel 1972 e da allora cantata nelle piazze, e *Una donna nella tua vita*². Intervistata nel 1977 affermava:

Il Mfr è l'unico movimento che porti avanti un discorso maturo sull'omosessualità. Il valore del nostro contributo, visto dall'esterno, è di aver fatto comprendere la convergenza tra discorso femminista e discorso lesbico... Ormai nelle manifestazioni parliamo tranquillamente sia di aborto che della nostra omosessualità. In fin dei conti, il discorso conduce alla sessualità non riproduttiva che è sempre discriminata, messa alla gogna... Detto questo, rispetto le donne che sentono la necessità di rapporti con gli uomini. (Causse, Lapouge 1977: 423)

Altre militanti della prima ora, pur posizionandosi come lesbiche, ritengono del tutto irrilevante portare avanti lotte specifiche; comunque già nel 1975 ne erano arrivate altre al collettivo e presto si era formato un gruppo "della sessualità", come riferisce Macrelli:

Nelle settimane successive al mio arrivo si discusse proprio del pericolo che la lotta per depenalizzare l'aborto allontanasse il movimento da ciò che, a Pompeo Magno, era il punto focale dell'analisi e dell'autocoscienza: il discorso sulla sessualità. E a un certo punto una etero e una lesbica – mi pare Cloti e Edda – proposero di fare un gruppo su questo. Di venerdì, se non sbaglio. Cominciò in sede e poi come spesso accadeva comincio a itinerare nelle case, con afflussi e abbandoni vari, finché finì per riunirsi settimanalmente a casa mia, sempre restando aperto – come usava allora – aperto anche a donne sconosciute, provenienti da altri collettivi o mai state in un collettivo. Suonavano, entravano, si sedevano, parlavano o tacevano, sparivano. E, a un certo punto, non so per quale meccanismo, è diventato un gruppo di tutte giovani, tranne me, e a maggioranza omosessuale. Allora non si diceva lesbica ma omosessuale. Intanto tantissime donne stavano affluendo a tutto il movimento. E a Pompeo Magno si sentì il bisogno di una tre giorni del collettivo, ovviamente aperta, com'era consuetudine, anche alle altre donne, singole o gruppi. E ricordo che quando facemmo l'elenco di tutto ciò che volevamo fosse discusso sul barcone, l'unica che disse "vorrei che parlassimo di omosessualità" fu una del mio gruppo, Sara, oggi nota come vignettista di talento³. (Atti 1992: 78-89)

L'incontro si tiene ad aprile 1975 su un barcone sul Tevere, una delle giornate è dedicata all'esperienza dei gruppi di autocoscienza. Macrelli, relazionando sul gruppo che si riuniva nella sua abitazione, dice:

È diventato gruppo di autocoscienza il giorno in cui certe ragazze hanno cominciato a parlare dei giochi infantili sul filo dell'esperienza sessuale. Due cose posso sottolineare per ora: la prima è che molte di queste ragazze non vengono al nostro mercoledì perché la dimensione assembleare le spaventa; l'altra è che ci sono stati dei risultati umani, per esempio è nato un amore tra due ragazze. (Ibid.)

Anche nell'assemblea conclusiva della tre giorni si discute di lesbismo:

Ma poiché la parola lesbica, parola che scotta, quando comincia a circolare prende una forza dilagante, l'assemblea conclusiva finì per andare tutta in quel senso. Si svolse nella parte coperta del barcone, eravamo un centinaio di donne, in parte sedute per terra o appoggiate alle pareti, in piedi. [...] E si parlò di omosessualità. E mi ricordo che ero lì appoggiata alla parete e a un certo punto mi giro e vedo le due ragazze del mio gruppo che avevano intrecciato quell'amore, e che all'assemblea del mercoledì di rado venivano, lì vicine con gli occhi lucidi e un sorriso quasi stupefatto. Sebbene al mercoledì non venissero, rispetto a me erano veterane del femminismo. Erano infatti arrivate a Pompeo Magno da gruppi femministi dell'extrasinistra (qualcun'altra era venuta dal Fuori – bella sigla dall'origine verbosa Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano), ma né in quelle esperienze, né ai mercoledì di Pompeo Magno si erano sentite davvero incluse. Ed ecco che il loro collettivo finalmente parlava di cose loro. (*Ibid.*)

L'emozione delle due giovani che finalmente sentono che quell'assemblea include la loro esperienza racconta molto del silenzio del femminismo sul lesbismo e della unicità del collettivo di via Pompeo Magno dove le lesbiche si dichiarano pur non volendo costruire un soggetto autonomo. Anzi Edda Billi rivendica l'assenza di gruppi lesbici nel movimento italiano come una scelta:

In qualunque gruppo io abbia lavorato, ho trovato le eterosessuali le quali mi hanno, a valanghe, buttato addosso tutti i loro discorsi eterosessuali, dei quali logicamente non mi dovrebbe importare niente, invece guarda caso io mi sono autodenunciata: (Edda era una di quelle cento fessacchiotte che si erano autodenunciate d'aborto per solidarietà con la Pierobon, una donna veneta che era stata processata appunto per aborto)⁴. [...] Non a caso in Italia non esistono movimenti omosessuali femministi. Guardate, che è una cosa enormemente importante, perché il caso vuole – meno male, sarà il sole, o non so per quali ragioni contingenti – ma laddove in Francia c'è, in Germania c'è, in America c'è, dove c'è un movimento femminista c'è un movimento femminista lesbico, da noi non si è sentita assolutamente l'esigenza. (*Ibid.*)

Aggiunge poi motivazioni teoriche:

Tanto per cominciare mi scoccia da matti usare la definizione "omosessuale". Io sono una donna che vive la sua sessualità come meglio mi aggrada. Veramente, almeno noi che si cominci una volta per tutte a parlare di sessualità. Io

sono *strabuggeratamente* stufa della ennesima divisione che c'è tra le donne - le belle, le brutte, le corte, le grasse, le lesbiche, le etero. Siamo attente, è un'altra etichetta che radicalmente va buttata via! (*Ibid.*)

In questa affermazione di Billi sentiamo riecheggiare il testo del volantino distribuito dal Mfr per l'8 marzo 1974. Quel giorno le donne del Pompeo Magno al mercato di San Lorenzo e ai giardini di Testaccio avevano portato uno spettacolo sui vari aspetti dell'oppressione della donna che comprendeva anche la denuncia della repressione del lesbismo:

Donne, per poterci sfruttare e opprimere ci hanno sempre divise: le brutte dalle belle, le mamme dalle figlie, le ricche dalle povere, le negre dalle bianche, le 'oneste' dalle 'puttane', le suocere dalle nuore, le istruite dalle ignoranti, le cognate dalle cognate, le zitelle dalle maritate, le omosessuali dalle eterosessuali, le grasse dalle snelle, le vecchie dalle giovani ecc... Abbiamo rifiutato queste divisioni, ci siamo unite, lottiamo insieme per la nostra liberazione. (Centro di Documentazione del Mfr 1976: 153)

La "donnità" è la sorellanza femminista che non vuole essere incrinata dalla divisione tra eterosessuali e omosessuali, come da quella tra proletarie e borghesi o tra nere e bianche, un posizionamento che confligge con il dirsi lesbica. Di fatto, però, le lesbiche di Pompeo Magno escano fuori e nel tempo abbandonano la parola omosessuale per adottare lesbica che però rimane aggettivo di donna, "donne lesbiche", a conciliare l'esigenza di unità fra le donne con quella di dirsi lesbica. Anzi, dopo la tre giorni sul barcone, si stabilizza il desiderio di alcune di proseguire un percorso di approfondimento sul lesbismo in rapporto al femminismo. In quest'ottica alcune organizzano gruppi e incontri, scrivono documenti in proprio e ne diffondono altri, indicano il seminario "Lesbismo e femminismo" in un locale in via della Stelletta a Roma in occasione della manifestazione nazionale per l'aborto nel dicembre 1975: un incontro di tre giorni di cui non rimane documentazione ma che, secondo Pala e Macrelli, conferma il persistere delle difficoltà delle lesbiche a dirsi nei collettivi femministi. In quel periodo, all'interno del Mfr, viene costituito il nuovo gruppo di riflessione "Omosessualità" in cui si parla di sessualità lesbica, di ruoli, di coppia, si cerca di costruire collettivamente una soggettività che non ha modelli sociali. Fufi Sonnino dà qualche accenno sulle discussioni che animano il gruppo che almeno per tutto il 1976 è attivo:

Impariamo molto su noi stesse, sulla donna e sulle sue potenzialità... Secondo me, il grande rischio per una coppia omosessuale è di cadere in una coppia di tipo eterosessuale... abitudinaria, comoda. [...] Il lesbismo ha questo di potenzialmente rivoluzionario, e cioè che protegge dall'istituzionalizzazione dei rapporti, dalla socializzazione. (Causse, Lapouge 1977: 426)

Per l'8 marzo 1976 alcune di Pompeo Magno distribuiscono una nuova traduzione di "The Woman-Identified-Woman" delle Radicalesbians.

Il Pompeo Magno gestisce negli anni tre numeri di *Differenze*, rivista femminista romana di cui ogni numero veniva affidato a un gruppo diverso, questi risultano fondamentali per cogliere la storia dell'evoluzione del pensiero sulla sessualità e sul lesbismo del Mfr. Il n. 4 del giugno 1977 riporta "voci e riflessioni di lesbiche nel comune discorso sulla sessualità", una pratica che Bianca Pomeranzi ritiene il nucleo fondamentale del lesbofemminismo intendendo con questa accezione l'assunzione del lesbismo nel femminismo che permette la definizione di una soggettività lesbica:

In questo numero sulla sessualità ci sono anche le prime cose scritte di autoscienza lesbica. E questo naturalmente diventò anche un problema per Pompeo Magno, oltre a quel dibattutissimo incontro del barcone di cui riferisce Rina Macrelli, perché era in qualche modo divisivo. E naturalmente nessuno di noi voleva, era un tentativo di confrontare stili di vita e difficoltà materiali con uno stare insieme collettivamente, senza staccarli ma in qualche modo trovando delle risposte. Se ti posso dire, questo percorso per me è stato fondamentale rispetto anche alla costruzione di una vivibilità del mio lesbismo, nel senso che io lo dissi ai miei genitori, perché loro me lo chiesero, tra il '74 e il '75. (Pomeranzi 2011: 23-32)

Differenze n. 4 pubblica contributi di generi e stili diversi (documenti articolati, brani di poche righe, poesie...), in alcuni dei quali si declina una riflessione sul lesbismo in cui, spesso, più che di sessualità, si parla delle difficoltà del dirsi lesbiche. Pomeranzi spiega la mancata firma in calce agli interventi con la necessità di costruire una voce collettiva, un'altra testimonianza la ricollega invece alle problematiche sociali delle lesbiche: "Non è un caso che tutto ciò che riguarda il lesbismo sia firmato una donna. È una denuncia politica perché il mondo degli umani ha regole precise per punire chi esce dagli schemi" (*Dif* 4, 1977: 20). Tra le varie testimonianze c'è anche una riflessione sulla necessità per le lesbiche di riconoscersi come donne perché nell'unità con le altre

viene individuata la via della liberazione: "Ho perso fino a quando ho pensato (come tante altre omosessuali) che lesbica era *più che donna*" (ivi: 25). Troviamo la spiegazione di queste parole nell'intervista condotta a Pomeranzi per questa ricerca che racconta le difficoltà che, arrivata a Roma dalla provincia, aveva incontrato con i contesti di socializzazione fra lesbiche, solo alcune delle quali si affacciavano al femminismo:

M'andava bene di lavorare su un intervento politico e perché anche, da quello che avevo visto io, [...] non è che questo mondo di lesbiche m'affascinava tanto. Era conservativo più che trasformativo, inoltre il lesbismo aveva quella patina di subalternità, di sottocultura, gerarchie rigide, molta imitazione di modelli maschili. Io mi ricordo a Trastevere c'erano tutte quelle che avevano fatto, avevano partecipato, frequentavano il Giraluna [il primo locale a frequentazione lesbica] che dicevano: "Vabbè noi non siamo mica donne, siamo lesbiche quindi siamo più che donne". A me questo non m'andava molto bene.

La soggettivazione lesbica nel femminismo è la novità – l'unicità – del Mfr che dà spazio a militanti che intendono collocarsi nel femminismo con un vissuto di lesbica, non accontentandosi più di una riflessione teorica, come chiarisce Pomeranzi:

[A Pompeo Magno] incontravi le persone vere, le esperienze e tutto questo rafforzava enormemente. E non era solo andare in negativo per chiedere i diritti che non avevi, era pre-tutto-ciò, era più *empowering* che non lottare contro le discriminazioni. Questo percorso era molto molto scottante perché, ad esempio, nel '77-'78, uscì il libro *In volo* della Kate Millett in cui lei descriveva prima le *Redstockings* e poi *Lavender Menace* erano uscite dalla *National Women Coalition* e quindi in realtà era un tema molto forte, che non si affacciava molto sulla scena pubblica perché c'era questo lesbismo che copriva tutto ma che diciamo distingueva e approfondiva.

Sul n. 4 di *Differenze* la parola usata, eccetto in un caso, è lesbica, non più omosessuale, sebbene solo l'anno precedente il collettivo avesse aperto il gruppo di riflessione "Omosessualità". Il confronto nel barcone aperto con "la differenziazione critica tra omosessualità maschile e omosessualità femminile" (Macrelli, Pala 1983: 10) probabilmente aveva dato i suoi frutti nell'assunzione di un'identità che, anche attraverso l'uso di una parola specifica, veniva distinta dall'omosessualità maschile in un'ottica femminista attraverso la pratica separatista.

Il n. 10 di *Differenze*, costituito dagli atti del convegno "Sessualità e denaro" esce due anni dopo ed è già una testimonianza delle difficoltà

di rapporto tra lesbiche e femministe che affronto nella sezione intitolata *Intermezzo*. Nella sua rilettura contemporanea della dinamica che porta l'opzione lesbofemminista a cedere il passo all'autonomia lesbica, è ancora Pomeranzi a interpretare questo convegno come un tentativo di affrontare il confronto:

Proprio per evitare questa conflagrazione cercammo con un piccolo gruppo misto (eterosessuali e lesbiche) di produrre il convegno su "Sessualità e denaro" le cui tesi di fondo sono illustrate sul numero 10 di *Differenze*. In realtà la cosa riuscì solo a metà poiché ci fu una polarizzazione tra chi (le eterosessuali) voleva parlare di percorsi economici e chi (le lesbiche) voleva parlare di relazioni tra donne come prospettiva di liberazione collettiva. L'orizzonte rimaneva comune, così come rimaneva comune l'esigenza del "separatismo" inteso come ricerca costante di autonomia politica, ma le strategie iniziavano a differenziarsi così come si differenziavano i testi di riferimento. (Pomeranzi, 2011)

Analogamente Simonetta Spinelli, anche lei tra le organizzatrici del convegno, ricorda che per il desiderio di superare le diatribe tra lesbiche ed eterosessuali si era aperto nel collettivo un nuovo tavolo di confronto:

C'erano queste tensioni e ci siamo dette: qua non si può andare avanti colle tensioni. E quindi abbiamo fatto questo gruppo che in origine era numeroso poi alcune se ne sono andate perché non reggevano quel tipo di... Ci vedevamo nelle case quindi, non nel collettivo, anche continuando ad andare al collettivo quindi facendo le cose con le altre. Però era un momento di riflessioni senza tirarsi le robe addosso.

Ma anche questo percorso apre nuove conflittualità perché l'iniziativa non è promossa dall'intero Mfr bensì da alcune⁵. La partecipazione al convegno è ampia, anche da fuori Roma, ma il confronto cercato non avviene. Spinelli ricorda:

Quando è stato il momento di dividersi, tutte le eterosessuali sono andate a parlare di denaro ed economia e tutte le lesbiche sono andate a parlare di sessualità. E non c'è stato nessun tipo di confronto. [...] Ecco quello che volevamo dire non risulta da quel numero di *Differenze* e lì non ci fu proprio nessun confronto. E fu questa spaccatura proprio visibile, tutte le lesbiche stavano da una parte e tutte le etero dall'altra. Veramente impressionante!

Le argomentazioni di alcune del Pompeo Magno ricordano da vicino la nozione di "continuum lesbico" elaborata da Adrienne Rich. Il

X

saggio *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence* uscito nel 1980 (in italiano la prima versione ridotta pubblicata su *L'Espresso* è del 1981) ha molto in comune con l'idea di lesbismo che cercano di elaborare le prime due generazioni di Pompeo Magno. Rich infatti colloca il lesbismo nella prospettiva del "continuum lesbico" che unisce tutte le donne che si allontanano dall'eterosessualità obbligatoria e tentano di sviluppare legami tra loro per lottare contro l'oppressione, indipendentemente dalla loro sessualità. Il "continuum lesbico" dà una conferma teorica alla pratica politica delle lesbiche dentro Pompeo Magno che avevano impostato in questo modo la propria militanza ancor prima della diffusione del saggio di Rich ricercando una soluzione politica all'invisibilizzazione del lesbismo, agita anche all'interno del femminismo e denunciata poi dalla stessa Rich. E così l'impostazione di Rich rimane un filo conduttore del lesbismo italiano per tutti gli anni Ottanta. All'interno del Mfr il tentativo è quello di elaborare una visione del lesbismo come soggettività femminile tanto che si sceglie, come abbiamo visto, partendo dalla definizione di "omosessuale", poi "lesbica", la definizione "donna lesbica" che ha la finalità di oltrepassare l'invisibilizzazione del lesbismo, di rimarcare la scelta separatista anche rispetto agli uomini gay e di saldare la sorellanza con le compagne eterosessuali. Questa elaborazione verrà messa in discussione fortemente alla fine del decennio, da ciò nascerà un confronto fortemente conflittuale di cui sarà teatro il Convegno di Donne Lesbiche del dicembre 1981 (gli atti sono in *Differenze* n. 12, il terzo e ultimo numero affidato al Pompeo Magno).

Incontri trans-alpini. Psych et Po

Il femminismo italiano negli anni Settanta è scandito da una serie di grandi raduni a cui si affiancano campi e vacanze di dimensioni più contenute ma molto importanti nella sperimentazione di sorellanza e separatismo. Accanto all'organizzazione di incontri intercittadini, molte frequentano grandi convegni internazionali, girano l'Europa e gli Stati Uniti e partecipano a incontri di donne in molti luoghi: qui, in particolare, seguiamo anzitutto un percorso italo-francese che ha dato molti frutti, non tutti dolci, per il lesbismo.

Il movimento femminista francese con Simone De Beauvoir organizzata nel maggio 1972 nella grande sala della *Mutualité* di Vincennes,

nella *banlieue* parigina, le *Journées de dénonciation des crimes contre les femmes*, un evento aperto al pubblico a cui partecipano circa cinquemila persone: una tappa che fa arrivare il movimento francese alle masse, estremamente importante nella lotta per la legalizzazione dell'aborto in Francia e rilevante anche nella storia del lesbismo, persino italiano. La modalità della denuncia è la presa di parola: centinaia di donne si alternano sul palco raccontando la propria storia, a partire da quelle che si autodenunciano per aver abortito. Tra i crimini c'è anche la repressione dell'omosessualità denunciata da donne che salgono sul palco e si dichiarano lesbiche alcune asserendo di aver scelto l'omosessualità come una necessità politica, altre per una pulsione verso le donne. Tra le molte italiane presenti, Angela Miglietti, femminista torinese, racconta:

La cosa più rivoluzionaria di tutte è avvenuta quando, improvvisamente sul palcoscenico della *Mutualité* sono apparse moltissime donne, venti o trenta, e hanno detto: io sono lesbica. Erano donne normalissime, madri di famiglia con figli. Hanno raccontato come avevano iniziato, come avevano scoperto il loro lesbismo, lì, davanti a tutti, con coraggio... Era una cosa che prendeva veramente il cuore. (Zumaglini 1996: 163)

Tra quelle che si dichiarano lesbiche ci sono anche due militanti del Pompeo Magno: Giovanna Pala e Rony Daopoulos. Giovanna Pala che abbiamo già incontrato come coautrice di *Lesbismo femminismo*, del 1932, arriva al Mfr nel 1971 dopo aver lasciato la carriera di attrice (aveva lavorato tra gli altri con registi del calibro di Dino Risi e Mario Monicelli) e con una figlia piccola a carico; Rony Daopoulos, morta nel 2003, aveva lasciato la Grecia per l'imporsi della dittatura dei colonnelli ed era regista cinematografica e televisiva, coautrice, tra le altre cose, di *Processo per stupro*. Intervistata da Laura Corradi, Pala ricorda:

Sul palco una serie infinita di donne violentate, sfruttate, abbandonate con figli nell'indigenza, perseguitate dalla legge e obbligate alla prostituzione, lesbiche rinchiusi in manicomi, dipendenti licenziate perché avevano rifiutato le *avances* del capo. Crimini e discriminazioni di tutti i tipi, dai più comuni ai più efferati. "Facciamo anche noi un intervento!" Mi propose Ronnie. E io dissi: "Sì andiamo a dire che siamo lesbiche!" (Corradi 2014: 9-24)

La partecipazione alla *Mutualité* contribuisce agli scambi tra italiane e francesi, per cui quando a giugno del 1972 il *Mouvement de Libération*

des Femmes (Mlf) organizza un primo campeggio internazionale in Vandea, a Tranche sur Mer, vi partecipano alcune italiane. All'incontro organizzato in un centro per le colonie estive c'è una partecipazione lesbica numerosa e visibile e, sebbene i temi in programma siano vari e l'elaborazione collettiva venga interrotta dall'aggressione di un gruppo di uomini armati di bastoni, si discute molto di lesbismo. Giovanna Pala ricorda che "le etero tornarono con una riserva sul lesbismo identica a quella avanzata da una eterosessuale francese su *Le torchon brûle*, rivista femminista":

Il movimento femminista è di natura omosessuale, il che non vuol dire che tutte le donne del movimento abbiano una pratica omosessuale. Anzi, a La Tranche è comparso un certo antagonismo tra l'omosessualità di gruppo, che si esprime nella presenza calda di corpi seminudi al sole, nella comunicazione affettiva profonda, nella tenerezza, nella sensualità, che non richiede alcun 'atto', o lo relazioni omosessuali di coppia, il rapporto a due che poteva viveri solamente escludendo il gruppo. Questa omosessualità di gruppo è un fenomeno politico che favorisce la conoscenza di sé tramite il riconoscimento reciproco: ma può degenerare in valorizzazione politica, in norma omosessuale, accompagnata dalla colpevolizzazione dell'eterosessualità. (Traduzione di Macrelli e Pala di un brano tratto da "Homo - hétéro" in *Le torchon brûle*, 5, 1972: 17)

Questo tipo di discorsi, che circola anche tra le femministe italiane, proviene da *Psychanalyse et Politique*, un gruppo prima interno al Mlf e poi indipendente, nato intorno alle teorie e al carisma di Antoinette Fouque.

Psych et Po sempre nel 1972 organizza, senza la partecipazione del resto dell'Mlf, un secondo incontro, nei pressi di Rouen, nel castello di Vieux-Villez. Le divisioni interne al Mlf erano già iniziate, si andavano consolidando due concezioni opposte, da una parte il movimento femminista rivoluzionario di Simone de Beauvoir, Christine Delphy, Colette Guillaumin e Monique Wittig bollato di egualitarismo da Antoinette Fouque, insieme alla quale, dall'altra parte, si pongono Annie Leclerc, Hélène Cixous, Claudine Hermann e Luce Irigaray, tacciate di essenzialismo dalle prime. In generale *Psychanalyse et politique* si oppone agli altri gruppi dichiarandosi "antifemminista" cioè contrario al femminismo "egualitario" che negherebbe lo specifico femminile. Avrà luogo la scissione definitiva nel 1979 quando Fouque si appropria della sigla *Mouvement de libération des femmes* e la registra come "marque déposée", autoproclamandosi portavoce

dell'Mlf. *Psych et Po* si distingue fin dall'inizio per la contrarietà al riconoscimento politico del lesbismo di cui nega qualunque valenza politica dipingendo in modo spietato la "lesbica tradizionale" come grottesca imitazione del *mec*, del maschio. Anche nell'incontro di Rouen il discorso sull'omosessualità è centrale, tanto che uno dei tre tavoli allestiti si intitola "Contraddizioni all'interno del rapporto omosessuale" ma prende una piega molto particolare vista la specificità dell'elaborazione. Riguardo a questo incontro possiamo leggere sul primo numero della rivista milanese *Sottosopra* la registrazione di una discussione collettiva avvenuta a Milano. Vi emerge anzitutto stupore per la presenza di tante che mostrano apertamente la propria omosessualità ma anche il rifiuto del "lesbismo tradizionale" e la preferenza per un'idea di omosessualità intesa come "il desiderio di un abbraccio collettivo con le altre donne" (Ss 1, 1973: 72-92). Maria Schiavo, militante prima nel Fuori, poi femminista radicale, nella sua autobiografia politica arriva a scrivere che da quando segue *Psych et Po* ha la sensazione imbarazzante di nascondere qualcosa di segreto e fuorilegge di cui si vergogna di fronte alle altre: "Nella mia vicenda personale il nodo della sessualità che rimaneva non formulato, l'omosessualità politica metteva in crisi la mia, l'ammutoliva, continuavo a parlare di omosessualità ma ormai come di una condizione astratta" (Schiavo 2002: 132). L'intuizione di *Psych et Po* è che "il rapporto della donna con l'altra donna è l'impensato della cultura umana. Lo strumento femminile trasformatore del mondo è la pratica di rapporti tra donne" (Libreria delle Donne 1987: 43). Mettere al centro della riflessione la relazione tra donne fa sì che, nonostante tutto, *Psych et Po* attragga molte lesbiche. Gli uomini non sono al centro del ragionamento come, invece, continuano a esserlo nell'autocoscienza. L'onnipresenza del maschio, del maschile e della relazione eterosessuale nell'autocoscienza infatti allontana molte lesbiche.

Antoinette Fouque, psicanalista lacaniana e teorica del femminismo essenzialista o differenzialista, leader dichiarata di *Psych et Po*, ha un'enorme autorevolezza, quasi taumaturgica, nel gruppo improntato su relazioni dichiaratamente dispari. Molte, soprattutto chi arriva a *Psych et Po* da un femminismo legato a strutture classiche della politica, ne sono coinvolte. Laura Grasso racconta:

Questo lasciarsi andare ti prendeva, era una cosa poi in fondo vera l'omosessualità: una prerogativa di tutti gli esseri umani. Però lì si era determinata

invece come una vera e propria discriminante: l'omosessualità doveva diventare politica, in altre parole l'atto politico dell'essere femminista. (Calabrò, Grassano 1985/2004: 194)

X A causa del doppio registro della messa in scena dell'amore tra donne e del rifiuto del lesbismo, la posizione di Psych et Po è avvolta nell'ambiguità: Fouque rifiuta il lesbismo ma altre femministe imputano a lei e alle sue seguaci di sostenere che l'unica sessualità permessa per le "vere" femministe sia quella omosessuale. Negli spazi di Psych et Po si mette in scena l'amore tra donne ma questo deve essere letto come l'atto politico dello stare tra donne e solo a questo viene attribuita valenza politica: nelle riflessioni non c'è spazio né per i rapporti con i maschi né per un'identità lesbica che viene sminuita fino alla denigrazione. Per cui da una parte l'influenza di Psych et Po contrasta l'affermarsi del lesbismo come soggettività politica, dall'altra molte femministe "eterosessuali" interpretano questo femminismo come l'espressione di un lesbismo radicale ed escludente. Le lesbiche finiscono per rimetterci da entrambi gli aspetti.

Quest'ambivalenza rimane viva negli incontri successivi che si svolgono in Italia: dopo Rouen si passa in Calabria, dove, a Torretta di Crucoli, si tiene un incontro sempre nell'estate del 1973 con l'organizzazione delle Nemesiache, un gruppo nato a Napoli nel 1970. Vi partecipano più di cento donne ma l'organizzazione non è del tutto fluida e si verificano problemi con la popolazione locale. Gli argomenti dell'incontro sembrano vicini a quelli degli incontri francesi, nuovi per alcune femministe italiane; le torinesi del collettivo di via Lombroso riconoscono che è il confronto con Psych et Po a introdurre pratiche radicali, facendo emergere "una serie di tematiche molto importanti tra cui il rapporto con la madre, l'omosessualità, il corpo, il vivere tra donne, non trattate a livello di discorso, ma vissute in prima persona con grande intensità emotiva" (BDoTo 7 1980: 19-23). Angela Miglietti del collettivo torinese racconta:

Io mi sono trovata in Calabria che ero l'unica eterosessuale o quasi, con tutte quelle di Psych et Po e le nostre che ci sguazzavano. C'era Y che ci dava dentro, non voleva più tornare a Torino! Cielo, mare, amore, francesi splendide! Da una parte la capivo, dall'altra la vacanza era finita. Z, invece, voleva assolutamente tornare e Y era irremovibile, faceva quella che non parla. Dormivamo tutte assieme... e lei zitta! A Z è quasi venuta una crisi isterica. Io ero più accomodante. [...] L'ho vissuta proprio da vicino l'omosessualità, ma mi sembrava

che fosse una cosa normale. Rientrava tutto in quel mio discorso: erano donne e andava tutto bene. Io le amavo col cervello e col cuore, loro si amavano anche in altri modi. (Zumaglino 1996: 242)

Per alcune l'incontro con Psych et Po è fondamentale nell'assunzione della tematica della sessualità ma le pratiche portate dalle francesi, se ad alcune appaiono radicali, ad altre talvolta risultano esasperate: Luisa Passerini ricorda il separatismo delle francesi che trova un po' ossessivo con il loro grido ricorrente "*les mecs, les mecs, il y a les mecs*", "i maschi, i maschi, ci sono i maschi" (*supra* 241). L'incontro successivo si tiene nel weekend dei Santi a Varigotti, in Liguria, dove le francesi sono state invitate espressamente per parlare della loro pratica psicanalitica dal Collettivo Femminista Torinese e da via Cherubini di Milano; partecipano anche altre tra cui Lina Mangiacapre delle Nemesiache. Maria Schiavo racconta che, data la lettura psicanalitica, "l'omosessualità perdeva, in questo nuovo contesto del recupero della figura materna, l'aspetto trasgressivo del lesbismo" e in modo significativo aggiunge: "L'omosessualità di cui parlava *Psychanalyse et Politique* non aveva molto a che fare con la mia" (Schiavo, 2002: 89). Per il lesbismo non c'è spazio, ci si accomoda su una sorta di versione nobilitata dalla psicanalisi ma anche qui, come in Calabria, la sessualità tra donne viene sperimentata da molte. All'incontro c'è anche Margherita Giacobino, all'epoca universitaria ventunenne approdata da due mesi al collettivo di via Lombroso di Torino, sua prima esperienza nel femminismo. Dai suoi ricordi emerge l'altro aspetto di questi incontri, il lato coinvolgente:

Per me uno sballo. Cioè io avevo ventuno anni, ero appena arrivata al femminismo, ed erano i primi momenti in cui lo vivevo al di fuori di una riunione, ma due giornate, complete, giorno, notte, uno sballo! C'erano quelle di Psych et Po che erano strane, erano già strane loro, io le vivevo come molto... Adesso si direbbe che se la tiravano tantissimo, ecco perché erano queste donne un po' androgine, con delle tuniche... che venivano da Parigi, che non ci cagavano... Erano venute lì però erano già tutte un po' intrippate, io me lo ricordo come un grande sballo! [...] Le parigine suonavano i bonghi, si tenevano per mano, parlavano di Lacan e... Io non è che abbia assorbito tanti contenuti. Credo ci fosse anche la Lina Mangiacapre che danzava, al suono dei bonghi parigini, era uno sballo, non si dormiva mai.

Ci sono altri incontri in Francia a cui partecipano alcune italiane ma sostanzialmente con Varigotti si chiude questa fase: *Psychanalyse et Po-*

mediatamente alla Libreria delle Donne che aveva appena aperto in via Dogana 2 e quindi a Col di Lana, la sede che nel frattempo aveva sostituito via Cherubini. Con le donne di Col di Lana va a Paestum che ricorda con entusiasmo: "È stato un'orgia proprio, di gioia, di energia, di... Tutte che parlavano, gruppi qua, di su di giù, una presenza lesbica notevole per cui figurati a me, mi s'è aperto un mondo".

Sorellanza, norma omosessuale, sessualità diffusa.
Il femminismo di massa

La soggettivazione del lesbismo è fortemente connessa con il femminismo. Nei gruppi femministi trovano spazio molte che vivono la propria affettività e sessualità rivolta alle donne, ma non vi trovano parola e visibilità. La visibilità del lesbismo fa anzitutto paura per l'impatto all'esterno, per la mostrificazione inflitta in un contesto in cui *lesbica* è l'insulto rivolto a ogni femminista. All'interno del movimento poi l'emersione di una soggettività lesbica viene sentita come la messa in discussione del soggetto donna e un pericolo per la sorellanza. Altrove la storia va diversamente a partire dagli Usa dove si assiste a una vera irruzione della questione lesbica. Irrompono letteralmente le Lavender menace il 1 maggio 1970, all'apertura del *Second Congress to Unite Women* a New York, salendo sul palco e distribuendo il documento *The woman-identified-woman* per protestare contro l'invisibilizzazione del lesbismo operata dal convegno. Questa irruzione agisce contemporaneamente all'emergere della questione delle nere nel movimento. Forte, infatti, è la "spallata" delle nere – femministe e lesbiche – e in particolare del Combahee River Collective, le cui militanti affermano l'ineluttabilità della lotta simultanea su più fronti (sesso, lesbismo, "razza", classe) rompendo quindi l'asserzione de "la" donna. La loro critica è a tutto campo, contro la "sorellanza" biologista-razzista di una parte del movimento femminista dell'epoca, contro la politica sessuale biologista-nazionalista-patriarcale di una parte del movimento nero, ma anche contro l'omofobia/lesbofobia, il rischio identitario, l'antisemitismo presenti nei movimenti. Nel movimento femminista italiano, invece, per una lettura intersezionale ante litteram come quella del Combahee River Collective e del pensiero di Audre Lorde che ne faceva parte, bisogna aspettare gli anni Duemila.

Negli anni Settanta l'analisi delle intersezioni delle oppressioni è del tutto assente nel movimento italiano, anzi in uno dei testi cardine, *Sputiamo su Hegel*, troviamo una smentita secca di questo punto di vista: "L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca" (Lonzi 1974: 21). Nel femminismo italiano degli anni Settanta, quindi, la messa in discussione dell'universalità della sorellanza è quasi del tutto assente, è praticata solo rispetto alla classe e non pare diffuso il desiderio di introdurla per includere il discorso sul lesbismo. Anzi la nozione di sorellanza verrà piuttosto abbandonata, all'inizio degli anni Ottanta, per la critica del pensiero della differenza all'uguaglianza orizzontale in nome della disparità.

Sul piano teorico, invece, in Italia circolano alcuni contributi elaborati in altri paesi dove il lesbismo politico ha già acquisito una propria autonomia come i testi lesbici statunitensi inclusi nell'antologia *Donne è bello* (1971), il documento delle lesbiche francesi pubblicato da *Effe* sul numero di marzo aprile 1976, la traduzione italiana de *Il corpo lesbico* di Wittig edito nello stesso anno dalle Edizioni delle Donne, la diffusione militante di "Woman-Identified-Woman" delle Radicalesbians da parte del Mfr, ma anche i casi di testi femministi dove è presente un'analisi del lesbismo e dell'eterosessualità come *Our Bodies and Ourselves* del collettivo delle donne di Boston la cui traduzione, di Angela Miglietti, viene pubblicata da Feltrinelli nel 1974 e *The Traffic in Women* di Gayle Rubin tradotto da Annarita Buttafuoco su *Dwf* nel 1976.

Ovviamente la storia delle lesbiche nel femminismo non è sistematica, ogni città, ogni collettivo, ha una sua declinazione ma sarebbe anche utile introdurre criteri generazionali nell'analisi. Per le lesbiche della prima generazione femminista bisogna dire che il sentimento principale è la riconoscenza: queste sanno com'era il mondo prima dell'affermazione del femminismo: "Sono rinata", "È stata una seconda nascita" sono affermazioni frequenti. È la riconoscenza per un luogo dove è possibile vivere anche per le lesbiche. Un problema relazionale tra chi sceglie l'amore tra donne e chi no e, ancora più forte, tra chi si definisce lesbica e chi no, sembra essere presente in tutti i contesti. Paola Cavallin raccoglie la testimonianza amara di M.L., militante in Lotta Femminista a Bologna, che spiega: "Io all'interno del movimento mi sono sentita stramaledettamente il diverso. Se facevi un'avance: aiuto! Le etero, poi, invece, ci coinvolgevano e si facevano coinvolgere e dopo, ti davano un calcio in culo e tornavano alla

sicurezza economica e sociale dei loro maschietti” (Cavallin 2002: 25). Dall'interno dello stesso collettivo bolognese Lucia Berardi spiega:

Non c'erano le premesse per far uscire un discorso lesbico. Quale poteva essere la risposta a una donna che si dichiarasse? La risposta era chi se ne frega! Se proponevi il lesbismo come tema di confronto, allora se ne poteva discutere, ma dire semplicemente “io sono lesbica” non portava da nessuna parte. Il punto era che nemmeno le lesbiche avevano un discorso dietro. (Cavallin 2002: 27)

Zumaglino riporta testimonianze sulle dinamiche nei collettivi torinesi, dando voce alle due parti della “barricata” sebbene non esplicitate, le eterosessuali che, pur separatiste, si sentono messe in discussione da chi tra loro sceglie le donne anche nella vita privata, e le lesbiche che, di fatto, si sentono accettate solo parzialmente:

Il prendere ad esempio chi l'ideale del rapporto tra donne sembra meglio incarnare, perché ha lealtà indivise avendo un rapporto d'amore con una donna, anziché col “nemico”, porta al diffondersi dell'idea che “chi ama le donne, è più femminista delle altre” (Angela Miglietti, 1986) inducendo così il sospetto di un'omosessualità per obbligo. Sospetto, che viene ritorto contro chi lo palesa. X: “Che fosse considerato obbligatorio essere omosessuali è una storia. Secondo me, era tutta l'omosessualità repressa che era nelle donne che veniva fuori e che non era assolutamente accettata”. (Zumaglino 1996: 258)

Sono ricorrenti le testimonianze di femministe radicali che si dicono eterosessuali e che affermano che l'omosessualità era diventata una specie di norma per cui era colpevolizzata l'eterosessualità. Per quanto riguarda l'“altra parte”, Giacobino commenta in questo modo:

Questo penso sia un fatto soggettivo, loro si sentivano colpevolizzate, io non ho mai sentito nessuna dire “Sì ma tu sei etero!” Mai sentito dire [...]. Anzi devo dire, secondo me – io lo vivevo dalla parte di una che aveva fatto da sempre una scelta di amore per le donne – era che le donne, le etero si aspettavano... venivano un po' a pesca insomma!

La denuncia da parte delle femministe eterosessuali della costruzione di una “norma omosessuale” colpevolizzante torna spesso, è in qualche modo parte del dibattito eppure le lesbiche femministe in Italia non l'hanno mai cavalcata: più che un'autentica conflittualità, sembra l'eco di un dibattito importato da oltreoceano. La critica lesbica alle

compagne eterosessuali semmai, in alcuni contesti, emerge nel discorso sul separatismo: Marina Genovese che, nel decennio successivo, passa al lesbismo separatista ed è tra le fondatrici dell'associazione *Visibile* (1989) e del Festival di cinema lesbico *Immaginaria* (tredici edizioni a partire dal 1993), negli anni Settanta è nel gruppo bolognese del Movimento di Liberazione della Donna (Mld):

Il mio discorso di allora era questo: noi siamo femministe separatiste, facciamo politica tra donne, il passo successivo, poiché non è possibile ricompattare questa frattura che abbiamo fra noi e gli uomini, il passo successivo è il lesbismo. Non si capisce perché con una donna ci puoi fare politica, fare tutto, ma non andarci a letto. E come fai tu femminista separatista ad andare a letto con il tuo nemico? [...] Credo che l'errore che noi lesbiche abbiamo compiuto nei confronti delle compagne femministe sia stato proprio questo. Avveniva perciò che, anche se in un collettivo c'erano dieci etero e una lesbica, ogni volta che tu intervenivi, loro si sentivano accusate, giudicate. Si sentivano minacciate nella loro coerenza. Stavamo distruggendo un mondo che loro si erano costruite, che sembrava perfetto. Si creavano, quindi, situazioni di tensione mostruosa. (Cavallin, 2002: 27)

A metà decennio, in Italia, il femminismo cambia e si articola in un contesto a sua volta modificato: Paola Di Cori analizza come tra il 1974 e il 1975, anche grazie alle mobilitazioni di massa per il referendum sul divorzio, si assiste a una svolta e a un cambio del referente, "partiti politici e mass-media cominciano a interagire in una maniera più attiva (e non soltanto distruttiva e ostile), e il femminismo fa il grande salto in avanti" (Di Cori 1989). Il baricentro del femminismo si sposta verso l'esterno raggiungendo un'affermazione di massa in grandi manifestazioni tra cui quella per l'aborto del dicembre 1975 e quella contro la violenza nel novembre 1976 nota come "Riprendiamoci la notte". In entrambi i casi ufficialmente il lesbismo non ha una parte specifica ma, come abbiamo visto, in occasione del corteo del 1975 le lesbiche di Pompeo Magno organizzano una tre giorni, e nella costruzione della manifestazione del 1976 Bianca Pomeranzi esplicita la partecipazione lesbica e la necessità che il discorso sulla sessualità preveda il lesbismo. Si moltiplicano iniziative, riviste (*Dwf* esce nel 1975, *Differenze* nel 1976), luoghi femministi, tra cui Librerie delle donne, consultori, luoghi del *self help*. "Parallelamente, dopo il breve *idillio* della comune battaglia contro il referendum sul divorzio, si afferma ormai l'*irresistibile ascesa* dell'autonomia femminile, nei confronti della vecchia e della

nuova sinistra. Al congresso di Rimini del 1976 il femminismo *sbaracca* "Lotta continua" (Bonacchi 2003). A metà anni Settanta, quindi, si apre la stagione del femminismo di massa, anche per l'innesto delle donne che stanno uscendo dalle organizzazioni extraparlamentari, che occupano lo spazio pubblico e ottiene così maggiore visibilità.

Difficile fare un discorso sistematico sul lesbismo della seconda metà degli anni Settanta perché è assai lacunosa anche la ricostruzione storica di questo femminismo che si articola in mille collettivi, nelle scuole, nelle università, nei quartieri, sui posti di lavoro, nelle grandi città, nelle province, nei paesi. Mi limito, nelle pagine che seguono, a seguire alcune esperienze significative con la consapevolezza che è uno studio ancora tutto da fare.

Nerina Milletti che dal 1976 fa parte del collettivo femminista della Facoltà di Scienze di Firenze rispetto alla vita nel gruppo e alla percezione del lesbismo, testimonia grandi libertà e fluidità:

Era tutto abbastanza fluido, in questi collettivi c'erano sicuramente amori fortissimi tra cui il mio per una di queste signore, in quel caso. E poi si faceva tutto insieme, con i famosi compagni. [...] Probabilmente tutto dentro una cornice eterosessuale in cui se c'erano questi amori o scambi, anche fisici, si pensava presumibilmente che tutto poteva rientrare nell'eterosessualità, non lo so.

Sebbene non ci siano, a suo avviso, chiusure ideologiche, Milletti conferma che il lesbismo non viene tematizzato. Un'apparenza di fluidità nei rapporti si percepisce anche dalle testimonianze raccolte da Paola Cavallin a Bologna:

Margherita Russino partecipa verso la fine degli anni '70 al gruppo di autocoscienza del Pdup e, successivamente, fa parte del collettivo di via Garavaglia. Margherita racconta di un atteggiamento di apertura superficiale che rifletteva "la tendenza a fare un po' tutte le lesbiche, anche se poi era vero il contrario". Molte, infatti, "la storia lesbica non se la sono mai fatta". Il comportamento delle donne nei collettivi era caratterizzato da molta affettuosità: ci si incontrava nelle case a festeggiare, a ballare fra donne e a improvvisare spogliarelli, ci si salutava scambiandosi baci sulle labbra, ma poi "mancava un reale affidamento per cui si potesse creare una reale storia d'amore". Le parole di Margherita sono confermate anche da altre che ricordano come le femministe eterosessuali andassero a letto con le lesbiche salvo ignorare l'accaduto il mattino seguente. Insomma, si faceva ma senza ammetterlo a se stesse. (Cavallin 2002: 25)

Senso di libertà e di agio testimoniano altre che in ambiente romano frequentano molti luoghi del femminismo, prioritariamente collettivi d'impronta marxista dopo aver vissuto più o meno direttamente l'esperienza dei gruppi extraparlamentari. Rossella Capuzzo, classe 1955, laureata in filosofia, e Maria De Bellis, classe 1947, insegnante di storia, oggi entrambe in pensione, raccontano di aver frequentato contemporaneamente più gruppi romani alla ricerca di luoghi dove potesse trovare spazio anche il lesbismo. Il percorso è quello di molte che provengono dalla "nuova sinistra" che frequentano le grandi sedi femministe, soprattutto il Collettivo femminista comunista di via Pomponazzi, e piccoli gruppi di autocoscienza. De Bellis racconta di aver svelato nel piccolo gruppo il proprio lesbismo, non vissuto ma di cui è consapevole dalla prima adolescenza, dando un esempio di che cosa per molte lesbiche creava problemi nel fare autocoscienza, ossia la richiesta implicita di aprirsi in merito alla propria sessualità:

Era una questione di lealtà nei confronti delle altre persone, o lì ti decidevi a dire com'era la tua sessualità oppure stavi zitta, cosa che facevo io preferibilmente. In genere stavo zitta. [...] All'interno del gruppo comunque c'erano parecchie persone che non è che fossero tutte etero, chi era etero, chi non lo era, chi attraversava quelle fasi... Noi in quel periodo si parlava del concetto di "sessualità diffusa" che significava che ci si poteva innamorare, si poteva magari anche andare a letto però senza che questo significasse che una si definisse in maniera rigida, né in un senso né nell'altro.

Viene così introdotto il concetto di "sessualità diffusa", una sessualità che non deve rimanere finalizzata alla riproduzione né incardinata nell'organizzazione sociale basata sulla famiglia quindi sulla coppia eterosessuale e può riguardare ogni rapporto, con donne e con uomini, e ogni modalità relazionale il che comporta contemporaneamente una grande libertà ma anche un ostacolo alla costruzione di identità. Per Capuzzo, la scelta della sessualità diffusa talvolta funge anche da "alibi" per poter vivere una sessualità tra donne senza doversi dichiarare omosessuale:

Oserei dire, quasi, quasi che te lo negavano anche, di poterti definire in un modo specifico, anche le femministe stesse... La cosa è stata molto plateale quando sono nati quei grossi collettivi a Roma come, per esempio, Donne e Cultura o il nostro, a cui io ho partecipato, quello dell'Inconscio che si riuniva a via della Pace⁶.

Capuzzo e De Bellis condividono con altre percorsi politici comunisti, omosessuali, femministi e all'inizio del decennio successivo le ritroviamo nell'organizzazione del Convegno di Donne Lesbiche del dicembre 1981. Un'altra di questo gruppo è Raffaella Corti, classe 1951, laureata in Storia dell'Arte, anche lei insegnante in pensione; ha fatto parte del Cli, Collegamento tra Lesbiche Italiane, nei primi anni di vita dell'associazione. Racconta il suo percorso dal '68:

Il '68 l'ho vissuto nel senso di uno sconquassamento di tutto. Sì, c'era la politica ma c'era proprio ... saltava tutto! Io finivo il liceo, frequentavo il terzo liceo classico. La frequentazione di tutti questi gruppi, cioè da una parte c'era la frequentazione amorosa sessuale, dall'altra c'era la frequentazione di questi gruppi extraparlamentari che però non mi convincevano. In tutti quegli anni seguivo tutte queste cose ma non ero mai – come dire? – dentro veramente. Finché non ho cominciato con la relazione con Elena a frequentare di più un mondo omosessuale ancora non connotato come femminista, quindi anche lì... Non c'era il Fuori perché io al Fuori non mi sembra di essere mai andata, però, comunque, una cosa di maggiore comunanza con altri omosessuali [...], gruppi, uomini... Lo sai c'erano rassegne di cinema, c'erano incontri, c'erano locali. E io mi ricordo di avere avuto una grande crescita anche da questo confronto con molti che avevano la mia età, qualcuno anche più grande, quindi quando sono approdata a una maggiore consapevolezza femminista, comunque ci arrivavo anche con questa cosa, più forte: io sono arrivata al femminismo che ero, posso dire, già lesbica però il mio lesbismo nel contatto col femminismo è sicuramente cambiato. Cioè si è arricchito moltissimo. E si è dato una maggiore strutturazione anche nell'identità.

Faceva parte del percorso politico di queste ragazze di allora anche la costruzione collettiva del quotidiano, le sperimentazioni di vita comunitaria, come abbiamo visto nel capitolo precedente: “facevamo come delle comunità”, “una sorta di collettivo di abitazione”, “si discuteva tantissimo. Con questa cosa del personale è politico noi discutevamo tutto, ogni cosa veniva discussa, su ogni cosa si ragionava. Ogni cosa comunque rimandava ad altro”.

Anche a Torino, sebbene, rispetto a Roma, ambito più ristretto dove “tutte si conoscono”, è esistito un femminismo allargato, diffuso, a cui fa riferimento Rosanna nel capitolo precedente. Questo femminismo torinese ha avuto un punto fermo nell'occupazione di via Giulio ma anche nelle occupazioni universitarie. Danila Mezzano, classe 1957, all'epoca studente universitaria, ricostruisce la presenza lesbica nel mo-